Pinelli: un volto per due personaggi

I familiari, i compagni di ideologia e di lavoro, la stessa polizia lo ritenevano incapace di azioni violente - La sua morte propone ora su di lui interrogativi ai quali è possibile dare qualunque risposta

Giuseppe Pinelli, quarantuno anni, caposquadra manovratore delle ferrovie, sposato e padre di due bambine, anarchico. E' l'uomo che la scorsa notte, con il tragico volo nel cortile della questura di Milano, ha legato il ricordo del suo nome alla strage di piazza Fontana. Un grido, «è la fine del mio movimento», lo scatto verso la finestra, il salto nel vuoto.

Tentare una radiografia di Giuseppe Pinelli, dell'uomo e del militante anarchico, mentre ancora la sua figura è al centro delle indagini febbrili e convulse sull'attentato terroristico più funesto e più criminale degli ultimi trent'anni, potrebbe portare a conclusioni errate, o inesatte, comunque premature.

Per ora, possiamo riferirci soltanto alle testimonianze di quanti sono vissuti accanto a lui, i familiari, i compagni di fede, quelli di lavoro; e di quanti, dall'altra parte della barricata, lo accusano. E' comunque un uomo che ha pagato con la vita: forse una colpa atroce, forse soltanto l'acquiescenza, o forse ancora la perdita degli ideali nei quali aveva creduto: un criminale, un esaltato, o, invece, una vittima del suo credo.

Primi testimoni, in questo nostro simbolico processo, i poliziotti che si trovavano, ieri notte, nella stanza dell'ufficio politico, in cui Giuseppe Pinelli veniva interrogato. Il momento è quello in cui, dopo una lunga schermaglia, viene pronunciato per la prima volta un nome. Il nome, sappiamo ora, di Pietro Valpreda, anarchico anch'egli, ma non particolarmente legato a Pino, il nome con il quale il caposquadra ferroviere era conosciuto nei circoli milanesi del movimento. Allora è sbiancato in volto — dicono i presenti — e ha lanciato il suo disperato grido d'addio alla sua fede politica.

«Il suo alibi era caduto — dirà più tardi la polizia — ma a suo carico c'era anche dell'altro: una serie di indizi». Non ci è ancora dato di andare oltre per spiegare quali fossero questi indizi, se di partecipazione diretta all'attentato, o di complicità, o di colpevole silenzio.

Spostiamo i riflettori della nostra ricerca in via Preneste 2, in un alloggio popolare della periferia, a San Siro, nel quale il ferroviere viveva con la moglie, signora Licia Rognini, con la matrigna e con le sue bambine. Fissiamo il nostro ingresso nell'appartamento dei Pinelli, al momento del primo annunzio, nel pieno della notte scorsa, quando si sapeva del gesto disperato, non ancora della morte. Un alloggio modesto, ma tenuto con cura, mobili di poco prezzo, una libreria piena di libri, da Marx a Bakunin, da Malatesta a Piercarlo Masini.

La moglie è una donna dal volto dolce, lavora in una copisteria per contribuire al bilancio familiare, non ha idee politiche per la testa, o se ne ha non sono di certo quelle del marito, dato che è voluta diventare la signora Pinelli non soltanto con il matrimonio civile, ma anche con quello religioso. Non è un'anarchica, dunque, ma come moglie d'un anarchico ha una lunga consuetudine con i momenti d'ansia, con le vane attese, con le convocazioni improvvise, anche con le notizie che giungono nel cuore della notte. E subito, mentre si appresta a correre in questura e all'ospedale, cerca di petere giovare in qualche modo al marito, dandone quelle definizioni che le detta il suo cuore di moglie: il lavoro alle ferrovie, la casa. Più la passione politica.

Una fede di sempre, nel movimento anarchico, al quale Giuseppe Pinelli era approdato nel primo dopoguerra, dal filone socialista in cui era entrato dapprima per vocazione familiare, sull'esempio del padre.

Anarchico, sì, ma un brav'uomo, dice la moglie, dice la matrigna, dicono i vicini di casa. Non un violento, soprattutto, e questo della non violenza è un motivo che, come vedremo, ricorrerà frequentemente nei rapidi abbozzi che ci sono stati dati di lui, anche da parte della polizia.

Dalla casa, al posto di lavoro, di caposquadra manovratore delle ferrovie dello Stato, da sei anni in servizio alla stazione di Porta Garibaldi. Il suo lavoro consisteva nell'agganciare i locomotori e le carrozze dei treni, un lavoro che difficilmente si potrebbe definire di concetto. I superiori lo giudicavano un uomo attivo, nel suo fascicolo personale figura ogni anno, regolarmente — prima era stato allo scalo Farini — la classifica di «lodevole»: un giudizio riservato a quanti svolgono le loro mansioni senza incorrere in sanzioni disciplinari e in altre mancanze.

I suoi silenzi

Un taciturno, dicono i compagni di lavoro, un uomo tranquillo. Tutto sommato una persona incolore, che si distingueva soltanto per la barba e per la trascuratezza degli abiti. Il sovraintendente della stazione di Porta Garibaldi, Orlando Di Mattei, aggiunge che quando il caposquadra Pinelli cadeva in qualche errore, era subito pronto ad ammetterlo, e a scusarsi, quasi con umiltà.

Alle ferrovie, non faceva mistero, naturalmente, delle sue idee anarchiche, ma in termini quasi staccati, senza accanimento polemico. Era ritenuto, insomma, un idealista, tutt'altro che un propugnatore dell'azione violenta.

Rifacciamoci ora al giudizio della polizia, prima, ovviamente, che Giuseppe Pinelli diventasse uno dei protagonisti dell'inchiesta. «Un uomo che avevamo fermato decine di volte, ma che non era mai stato condannato, di denunzie una sola, per una marcia non autorizzata con una *garrota* simbolica. Questo dovrebbe dire tutto. Non lo consideravamo un elemento pericoloso. Più fumo che arrosto. Da un paio di mesi, tuttavia, avevamo cominciato a vederlo sotto una luce diversa, ma qui entriamo nel campo del *top secret* delle indagini».

Sulla porta del circolo anarchico Ponte della Ghisolfa, piazzale Lugano 31, c'è un cartello: «Quando si esce alla sera si è pregati di fare poco rumore, gli inquilini si sono lamentati» firmato Pino.

Pinelli era l'animatore, lo organizzatore e praticamente l'economo sia del circolo di piazzale Lugano, sia di quello di via Scaldasole, a Porta Ticinese. Teneva in ordine la corrispondenza, pensava ai conti, pagava gli affitti, badava a tenere testa agli inquilini, che strepitavano per il chiasso notturno tanto che il circolo della Ghisolfa è sotto sfratto e dovrà sloggiare fra poche settimane.

«Per noi, per il circolo ha dato l'anima» dicono i suoi compagni. Era anche l'organizzatore della Croce Nera, il gruppo di assistenza per gli arrestati: lui il promotore degli scioperi della fame e delle marce di protesta a San Vittore per quelli degli attentati dello scorso aprile. Sul piano pratico, tuttavia, non su quello intellettuale, perché quanto a preparazione culturale, a capacità di comunicare e di scrivere, zero o poco più.

Un militante vecchia maniera, spiegano, che tuttavia s'era messo con i giovani e i giovanissimi, voltando le spalle al gruppo «Sacco e Vanzetti», assertore delle idee